

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
18	La Provincia - Ed. Sondrio	24/05/2013	<i>LA PROVINCIA IN BILICO "MA AL GOVERNO HANNO IDEE MOLTO CONFUSE"</i>	2
26	Liberta'	24/05/2013	<i>REGGIO RIPARTE E "VARA" LA GRANDE PROVINCIA EMILIA</i>	4
	Notiziedabruzzo.it (web)	24/05/2013	<i>GUERINO TESTA NOMINATO MEMBRO DEL COMITATO DELLE REGIONI NELLA UE</i>	6
7	Corriere Nazionale Qui Firenze	23/05/2013	<i>MINI FONDO PER L'EDILIZIA NELLE SCUOLE</i>	7
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
2/3	Il Sole 24 Ore	24/05/2013	<i>SQUINZI: TORNARE A CRESCERE PUNTANDO SULL'INDUSTRIA NORD SULL'ORLO DEL BARATRO (N.Picchio)</i>	8
24	Il Sole 24 Ore	24/05/2013	<i>STOP ALLE CATEGORIE PROTETTE SE LA PA HA L'ORGANICO PIENO (G.Trovati)</i>	16
25	Il Sole 24 Ore	24/05/2013	<i>REGIONI A STATUTO SPECIALE: NO AL CARO-IMPOSTA RC AUTO (M.Caprino)</i>	17
1	Corriere della Sera	24/05/2013	<i>CRESCERE O CHIUDERE (D.Di vico)</i>	18
1	Corriere della Sera	24/05/2013	<i>DAI TRIBUNALINI ALLE PROVINCE TUTTE LE RIFORME MAI PARTITE (S.Rizzo)</i>	19
25	Italia Oggi	24/05/2013	<i>TASSE, VINCE LA SICILIA (F.Cerisano)</i>	21
2/3	Il Messaggero	24/05/2013	<i>SQUINZI: PRIORITA' ALLA CRESCITA, ANCHE IL NORD E' SUL BARATRO (G.Franzese)</i>	22
Rubrica Pubblica amministrazione				
9	Corriere della Sera	24/05/2013	<i>BONUS CASA AL 55% FINO A DICEMBRE (L.Salvia)</i>	24
9	Sette (Corriere della Sera)	24/05/2013	<i>ITALIANS-LA BARZELLETTA DELLE PSEUDO-PROVINCE (M.De giorgi/B.Severgnini)</i>	26

La Provincia in bilico

«Ma al Governo hanno idee molto confuse»

Sertori dopo l'incontro a Roma con il Ministro
«Prima dicono che dovrebbero essere cancellate
Poi riconoscono l'importanza di un ente simile»

STEFANO BARBUSCA

«Al Governo vogliono tagliare le Province, ma poi comprendono l'importanza di questi enti e dicono che faranno qualcosa/altro. Mi chiedo dove sia la logica di questa azione».

Torna da Roma perplesso e preoccupato **Massimo Sertori**, presidente della Provincia di Sondrio e dell'Unione delle Province lombarde, dopo l'incontro con il ministro **Graziano Delrio**, ministro per gli Affari regionali e delle autonomie.

Secondo **Upi** - l'organizzazione nazionale delle Province - la riforma delle istituzioni locali e delle Province non può più essere affrontata all'insegna delle banalità.

Serve invece un confronto serrato tra Governo, Parlamento, Regioni, Province e Comuni, che possa portare a definire una proposta complessiva capace di produrre risparmi reali.

«Il governo conferma che l'intenzione è mandare avanti una proposta di legge costituzionale per togliere le Province - premette Sertori -. Però il ministro ammette che un ente intermedio di secondo livello è necessario e che non ci sono risparmi economici con eventuali tagli. Allora mi chiedo il motivo di questa intenzione. Secondo me hanno le idee confuse. Probabilmente hanno promesso di agire in questa direzione e ora vanno avanti sbandierando questo tema, senza avere proposte concrete e fondate. C'è

il rischio di lasciare senza risposte i territori e i cittadini».

Il parere di Upi

L'abolizione delle Province, secondo **Upi**, rischia di dare vita a un vero e proprio caos istituzionale.

«Noi siamo disponibili a fare un percorso - è il punto di vista espresso dai vertici dell'Unione delle province italiane -, ma vogliamo la disponibilità del Governo a discutere.

Se le carte sono già scritte, se il percorso è già segnato, non ci stiamo. Crediamo di avere elementi per fare proposte serie in grado di fare risparmiare lo Stato e di semplificare l'amministrazione e da queste vogliamo si parta».

«Con il ministro Delrio abbiamo stabilito che quello di ieri è solo un primo incontro da cui inizierà un nuovo percorso. Apriremo un tavolo comune per analizzare tutti i dati che saranno alla base della proposta finale di riforma, per chiarire quali sono i veri centri di costi della spesa pubblica, a partire dagli oltre 7000 enti strumentali nei quali si annidano i maggiori sprechi.

Abbiamo anche condiviso che la riforma delle istituzioni locali andrà di pari passo con la riorganizzazione degli uffici periferici dello Stato, perché è da qui che si potranno produrre quei risparmi di spesa pubblica da utilizzare per assicurare ai cittadini servizi essenziali moderni ed efficienti».

L'appello a Del Barba

Sertori si rivolge anche al senatore del Pd **Mauro Del Barba**.

«Ho sentito dire da Del Barba, persona che conosco e stimo, che le Province verranno abolite e che non c'è niente da fare. La nostra è una Provincia utilissima, lo sappiamo. Credo che i nostri parlamentari non si debbano limitare a prendere atto di quello che decide il Governo. Mi aspetto che si adoperino per impedire un danno enorme alla nostra gente. Credo che i rappresentanti politici eletti in Valtellina siano chiamati a farsi sentire». Su Facebook, a cominciare dal profilo di Sertori, è iniziato un vivace dibattito sul futuro della Provincia. ■

«Quello di ieri è solo un primo incontro da cui inizierà un nuovo percorso»



Provincia, futuro in discussione

1. Una suggestiva immagine di Palazzo Muzio 2. Il presidente Massimo Sertori che ha partecipato all'incontro di Roma con il ministro per discutere il futuro degli enti locali

www.ecostampa.it

18 aprile

La Provincia in bilico «Ma al Governo hanno idee molto confuse»

Sertori, già in un incontro con il ministro, discute il futuro degli enti locali. Ma il governo ha idee molto confuse

FESTA DEL 4x4 **KM0** **GARANZIA 3 ANNI O 100.000 KM** **PAGAMENTI PERSONALIZZATI**

Ambrosini

MOTOCICLISTI PARCO (SONDURIO) VIA TORINO, 102 TEL. 0342 212001 WWW.AMBROSINI.IT

Reggio riparte e "vara" la grande Provincia Emilia

Mozione del consiglio negli ultimi giorni di Del Rio sindaco Piacenza: quale futuro per centri impiego, scuole e strade?

Reggio torna alla carica, Piacenza frena. Il neo ministro per le autonomie locali Graziano Del Rio ha annunciato in commissione Affari regionali del Senato che le Province saranno abolite entro il 2013. Eppure il consiglio comunale di Reggio Emilia, che fa capo allo stesso ministro Del Rio come sindaco, ha approvato mercoledì una mozione per la costituzione di un'unica nuova grande Provincia Emilia comprendente i territori di Modena, Reggio e Piacenza. Il documento presentato lo scorso settembre dalla Lega Nord reggiana (oggi trasformata in Progetto Reggio, gruppo composto da ex leghisti) all'insaputa dei piacentini rimescola i tasselli del vecchio rebus del riordino istituzionale provinciale mai realizzato. «Quello del consiglio reggiano è un provvedimento del tutto anacronistico - dice il presidente della Provincia, Massimo Trespidi -. È stato lo stesso Del Rio a parlare di abolizione delle Province, quanto approvato da Reggio mi sembra un atto assurdo, fuori luogo. Noi non sappiamo nulla purtroppo, ci era stato chiaramente detto che saremmo arrivati alla fine del man-

dato, previsto per il giugno 2014. Ora il Governo dovrà allineare due decreti: quello dove si legge che le Province andranno a naturale scadenza e quello dove si dice che le funzioni saranno assegnate fino al 31 dicembre».

L'ente nel frattempo è stato progressivamente svuotato di risorse: l'ultimo taglio, costato le dimissioni dell'assessore provinciale Paolo Passoni a poche settimane dall'approvazione del bilancio 2013, ammonta a circa otto milioni e 300mila euro di tagli ai trasferimenti, senza contare i vincoli imposti dal patto di stabilità. Al momento si sa solo che il Governo intende tagliare le Province una volta per tutte, ma resta da sciogliere più di un nodo: le funzioni di area vasta, le modalità elettive, gli accorpamenti possibili. Lo scorso autunno il precedente governo di Mario Monti aveva presentato in Parlamento un decreto per ridurre da 86 a 51 il numero delle Province, ma l'iter si concluse con un nulla di fatto.

Ora? «Potremmo anche combattere, ma non sappiamo contro cosa - commenta il capogruppo del Pd Marco Ber-

gonzi -. Non si può tirare giù una saracinesca senza dire a chi vadano funzioni e personale. Ci commissarieranno? Ne abbiamo già visti fin troppi di questi annunci a spot: per me o si cancellano tutte le Province o nemmeno una». «Assurdo togliere enti virtuosi come il nostro - sottolinea il consigliere provinciale Giampaolo Maloberti della Lega Nord -. Abbiamo conti in regola, ma siamo bloccati nell'attività da tagli e patto di stabilità. La Provincia è un punto di riferimento per il territorio, funziona come coordinamento e questa amministrazione ha dimostrato di saperlo fare: penso ad esempio a tutta la partita delle attività estrattive. Le Unioni dei Comuni porteranno invece solo a un aumento dei costi. Lo dico riferendomi chiaramente all'Unione Valtrebbia Valluretta dove il Comune di Rivergaro per il servizio della polizia municipalizzata ha visto enormemente aumentare i costi: per due vigili si spendevano prima 70mila euro, ora i costi sono levitati a 200mila. Perché togliere le Province? Si tolgano piuttosto quelle non virtuose del Sud».

Come saranno ridistribuiti i

1.200 chilometri di strade di competenza provinciale? Chi avrà la gestione degli oltre venticinque edifici scolastici? I circa trecento dipendenti che fine faranno? «Allo stato attuale l'unica certezza che abbiamo è che la Provincia continuerà ad esistere fino al 31 dicembre - commenta Fausto Modenesi della Fp Cgil -. La Provincia non ha grande "pubblico", ma svolge un ruolo di coordinamento importante. Rischiamo che la cura sia peggiore della malattia. Siamo a metà anno e non sappiamo ancora nulla: abbiamo chiesto la certezza assoluta del pagamento degli stipendi e il mantenimento di tutti i livelli occupazionali, anche precari, fino alla scadenza naturale. Per il momento gli obiettivi sono stati rispettati».

A preoccupare è anche la perdita dei Centri per l'impiego, ai quali nel 2012 si è registrato il massimo afflusso di utenti, pari a 7.969 nuovi ingressi. Sarà questo uno dei primi temi che l'Unione Province d'Italia sottoporrà al Ministero in un incontro previsto per la prossima settimana. Per il resto si naviga ancora a vista, mentre Reggio sembra avere le idee piuttosto chiare.

Elisa Malacalza



L'aula del consiglio provinciale nella sede dell'ente in via Garibaldi

www.ecostampa.it



NOTIZIE D'ABRUZZO

CRONACA | ECONOMIA | POLITICA | SPETTACOLO | SPORT

CERCA :

HOME » POLITICA » GUERINO TESTA NOMINATO MEMBRO DEL COMITATO DELLE REGIONI NELLA UE

Publicato il 24/05/2013 07:07

Guerino Testa nominato membro del Comitato delle Regioni nella Ue



Il Comitato delle Regioni e' un'assemblea politica composta dai rappresentanti eletti regionali e locali

Il presidente della Provincia di Pescara Guerino Testa e' stato nominato membro titolare del Comitato delle Regioni presso il Consiglio dell'Unione Europea. La nomina avviene in sostituzione dell'onorevole [Giuseppe Castiglione](#) gia' presidente dell'Upi. La ratifica della nomina ci sara' nella seduta del Consiglio dei ministri UE prevista per il 29 maggio. Due le commissioni

assegnate a Testa: Risorse naturali che comprende politica agricola comune e sviluppo rurale, pesca, produzione alimentare, politica marittima, biodiversita', silvicoltura, protezione civile, turismo; e Istruzione, gioventu', cultura e salute che abbraccia anche sport, strategia di comunicazione e d'informazione dell'Ue, apprendimento permanente e formazione, cultura e diversita' culturale, multilinguismo e promozione delle lingue minoritarie, salute pubblica, tutela dei consumatori, societa' dell'informazione e reti transeuropee nel settore delle telecomunicazioni, comunicazioni, industria audiovisiva e tecnologie dei media."Sono molto orgoglioso di questa nomina - commenta Guerino Testa - e sono pronto a mettermi a disposizione del Comitato per proporre progetti e pareri che possano portare avanti gli interessi del Paese e della regione Abruzzo, raccogliendo anche le istanze di tutta la fascia adriatica. Sicuramente e' una nomina ambiziosa e mi impegnero' affinche' questa elezione abbia ricadute positive per cio' che concerne le questioni piu' importanti che riguardano il territorio".

Il Comitato delle Regioni e' un'assemblea politica composta dai rappresentanti eletti regionali e locali e nasce nel 1992 per garantire un'effettiva partecipazione degli enti territoriali al processo decisionale del sistema europeo. Il Comitato si esprime attraverso pareri che sono trasmessi alla Commissione europea, al Consiglio e al Parlamento europeo e, negli anni, ha contribuito ad instaurare una collaborazione preziosa tra i diversi livelli di potere all'interno dell'Unione. Il Comitato si riunisce in assemblea plenaria una volta al trimestre, a Bruxelles.

© Riproduzione riservata

Condividi:

ARTICOLI CORRELATI



Viabilità, iniziati i lavori sulle strade a rischio

Testa: "Interventi importanti finanziati da 2 milioni di..."

Ultimo aggiornamento 22/05/2013 12:12



Vertenza Aurum, la Cgil incontra i parlamentari abruzzesi

Testa: lasciato fuori il Pdl, no alle distinzioni di casacca

Ultimo aggiornamento 20/05/2013 21:09



Pescara, la piscina torna alla Provincia

L'annuncio e del presidente Guerino Testa e il vice...

Ultimo aggiornamento 07/05/2013 23:11

L'OSSERVATORIO



Le tesine per la maturità copiate dal web

GALLERIA VIDEO

RASSEGNA STAMPA



Le prime pagine dei giornali di oggi, 24 maggio

Le prime pagine dei giornali di oggi, 23 maggio

Le prime pagine dei giornali di oggi, 22 maggio

Mini fondo per l'edilizia nelle scuole

Lo ha annunciato il ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza a Firenze dopo un incontro a porte chiuse con l'assessore e vicepresidente Targetti

FIRENZE - Per finanziare gli interventi di edilizia scolastica «stiamo pensando a un microfondo gestito dai dirigenti scolastici». Lo ha annunciato Maria Chiara Carrozza, ministro dell'Istruzione, intervenendo al congresso nazionale della Cisl Scuola in corso a Firenze. «Non solo c'è bisogno di nuova edilizia ma anche di manutenzione straordinaria», ha detto Carrozza, secondo cui per questo «bisogna recuperare e rendere utilizzabili milioni di euro che sono nei bilanci».

Clicca per Condividere «Appreziamo la volontà dal ministro di confrontarsi con le Regioni e di portare avanti un lavoro condiviso». Stella Targetti, vicepresidente della Regione Toscana con delega all'Istruzione nonché coordinatrice di tutti i colleghi regionali, ha incontrato ieri mattina a Firenze, nel suo ufficio di Palazzo Strozzi Sacrati, la neo-ministra (Istruzione, Università, Ricerca) Maria Chiara Carrozza. È stato fatto il punto sulle questioni in discussione in Conferenza Stato-Regioni, anche in vista - informa Stella Targetti - «di un incontro con tutti gli assessori della IX Commissione che si terrà a breve».

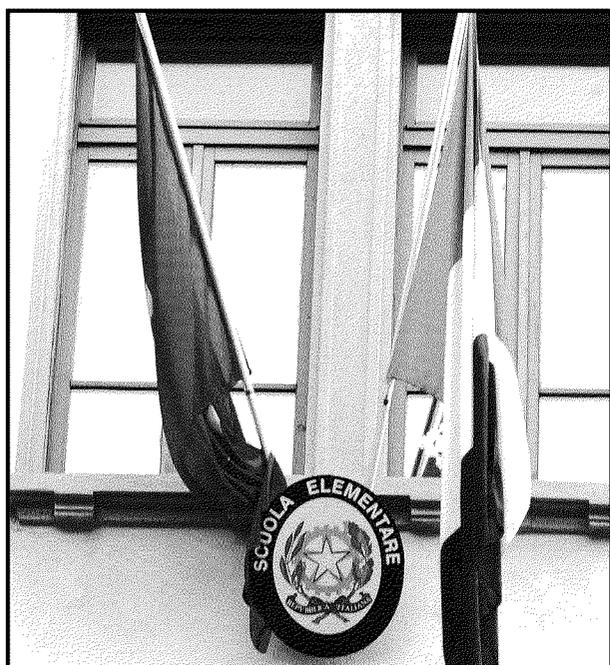
Al centro del colloquio il diritto allo stu-

dio, l'edilizia scolastica, il dimensionamento, gli Istituti Musicali Pareggiati. A quest'ultimo proposito (su una questione che interessa molto la Toscana perché in questa regione sono ben tre gli Istituti di questo tipo: il "Mascagni" di Livorno, il "Boccherini" di Lucca, il "Franci" di Siena. Con un totale di circa 1.300 studenti), Targetti evidenzia la «particolare delicatezza della situazione: molti, se non tutti, fra questi Istituti, sono a rischio chiusura e in questo scenario la Toscana sarebbe la regione italiana maggiormente penalizzata, perché i tre istituti garantiscono, insieme al Conservatorio di Firenze, l'offerta pubblica di alta formazione sul territorio».

Stella Targetti ha suggerito al ministro di «rilanciare in sede di Conferenza Unificata il tavolo sui musicali pareggiati richiesto da Anci, Upi e Regioni in modo da trovare una soluzione: in attesa di questa, la richiesta è quella di uno specifico finanziamento come minimo contributo al funzionamento di queste scuole ("Sarebbe una bella boccata d'ossigeno in un momento molto difficile per questi istituti e un bel segnale della volontà politica di farsi cari-

co del problema da parte del Ministero»). Sono 21, in tutta Italia, queste scuole che stanno rischiando la chiusura perché il Governo non riesce a trovare le risorse necessarie al processo di statizzazione degli insegnamenti previsto da una legge approvata nel 1999.

«Se son rose fioriranno. Anche se la cautela è d'obbligo, per un sindacato che conosce bene quanto possa essere talvolta ampio lo scarto tra parole e fatti, il dialogo con la ministro Carrozza parte nel migliore dei modi, addirittura con una certa sintonia anche nel modo in cui vengono sintetizzati alcuni messaggi». Lo afferma la Cisl Scuola, commentando il discorso del ministro dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza al congresso nazionale della Cisl Scuola in corso a Firenze. Molto «apprezzate» dalla Cisl le parole del ministro. «La scuola non è un costo, ma un investimento - afferma la Cisl Scuola - La logica dei tagli lineari come pessima esperienza da non ripetere, addirittura la figura del maestro unico usata come esempio per indicare scelte sbagliate a cui occorre e rimediare. Passaggi che trovano una diretta rispondenza in alcuni di quelli contenuti nella relazione di Scrima».



La scuola al centro dell'incontro riservato di ieri in regione tra il ministro Carrozza e il vicepresidente Targetti



ASSEMBLEA DI CONFINDUSTRIA Il presidente: riforme non più rinviabili - Letta: siamo dalla stessa parte

Squinzi: un'Italia nuova con la forza dell'industria

«Obiettivo tornare a crescere» - Ascoltare l'allarme del Nord

Un grande progetto per una nuova Italia «europea, moderna, aperta, consapevole delle proprie capacità e qualità» da realizzare puntando sulla forza dell'industria. All'assemblea di Confindustria - davanti a 3mila imprenditori - il presidente, Giorgio Squinzi, ha ribadito che «l'obiettivo è tornare a crescere». Tra le priorità indicate nella relazione: fisco, semplificazioni, nuovo welfare, credito

alle imprese. Per Giorgio Squinzi le riforme non sono più rinviabili. La crisi - ha aggiunto - non si fa sentire solo al Sud, anche il Nord è in forte sofferenza e, per questo, va ascoltato l'allarme che arriva da questi territori.

Il presidente del Consiglio, Enrico Letta, nel suo intervento all'assemblea, ha detto: «Siamo dalla stessa parte, l'industria va rilanciata». **Servizi** ▶ pagine 2-5

Squinzi: tornare a crescere puntando sull'industria Nord sull'orlo del baratro

Tra le priorità lavoro, semplificazioni, nuovo welfare, credito e fisco «Se questo sarà il governo di crescita e lavoro lo sosterrò con forza»**Nicoletta Picchio**
ROMA

Un grande progetto per una nuova Italia, «europea, moderna, consapevole delle proprie capacità». Con al primo posto dell'agenda «la produzione industriale ed il lavoro». Giorgio Squinzi sta leggendo le pagine finali della sua relazione. In prima fila, in platea, ci sono il presidente del Consiglio, Enrico Letta, e tanti ministri, quello del Tesoro, Fabrizio Saccomanni, dello Svi-

luppo, Flavio Zanonato, del Lavoro, Enrico Giovannini, della Pa, Gianpiero D'Alia.

È a loro che il presidente di Confindustria si rivolge, dopo aver denunciato i mali che affliggono l'Italia, dal fisco vessatorio e iniquo, alle lentezze burocratiche, al mercato del lavoro «vischioso e inefficiente». Arrivando a definire «la mancanza del lavoro la madre di ogni male sociale» e lanciando l'allarme di un Nord «sull'orlo del baratro economico».

Dovrà essere la politica indu-

striale, secondo Squinzi, l'asse portante delle scelte del Governo, che si augura «abbia davanti a sé il tempo di attuare le politiche necessarie». Le imprese sono pronte a fare la propria parte: «Dateci stabilità politica, una convinta adesione all'Europa, una serie di riforme per uno Stato amico e saremo un grande moltiplicatore della nostra capacità di fare industria». Applaudiva convinta la platea dei 3mila imprenditori arrivati a Roma per l'assemblea annuale, mentre Squinzi dice: «Sappia-

mo bene che non siamo un Paese normale, siamo straordinari, capaci di eccezionali scatti d'orgoglio e reattività».

Non a caso si è messo ieri mattina la cravatta verde e nera del Sassuolo, la sua squadra di calcio che ha conquistato la serie A. Una squadra che ce l'ha fatta, così come Squinzi è convinto che l'Italia abbia tutte le capacità per farcela e uscire dalla recessione. «Non ci mancheranno coraggio e volontà». Quel coraggio che chiede sia alle imprese che al Governo, al quale ha rivolto un «accorato appello» per la modernizzazione del Paese, per le riforme non più rinviabili, compresa la legge elettorale: «Ne serve una che assicuri legislature piene e stabilità».

Prima di Squinzi, il presidente del Consiglio, in un saluto dal palco, aveva rassicurato la platea sulle riforme dicendo «siamo dalla stessa parte». Il numero uno di Confindustria è stato anch'egli esplicito: «Se questo sarà il Governo della crescita e del lavoro lo sosterrò con tutte le nostre forze». Ed è stato proprio Letta, alla fine della relazione di Squinzi, ad alzarsi in piedi per primo per la standing ovation. Ce n'era stata un'altra, quando Squinzi ha commemorato la strage di Capaci e l'omicidio di Giovanni Falcone. Nelle prime file, i past president di Confindustria, Emma Marcegaglia, Luigi Abete, Giorgio Fossa, Antonio D'Amato, e poi, tra gli altri, Marco Tronchetti Provera, Gabriele Galateri, Franco Bernabè, Roberto Colaninno, Luisa Todini.

Considerato l'esito del voto e i conflitti della campagna elettorale, per il presidente di Confindustria il Governo in carica è un «buon risultato». Ed ha ringraziato l'impegno del capo dello Stato, sia per aver dipanato la situazione politica, sia per il sostegno alle imprese sul pagamento dei debiti della Pubblica

amministrazione. Ci sono 40 miliardi «una manovra finanziaria». E Squinzi avverte: se il credito delle imprese venisse usato per altri fini «il rapporto con gli imprenditori sarà compromesso irrimediabilmente», ha detto, tra uno dei 20 applausi avuti durante il discorso.

Confindustria non smetterà di incalzare il Governo, chiedendo di mettere al centro la crescita e il manifatturiero, «motore del sistema». Sono già state presentate proposte «a saldo zero». Serve il coraggio di applicarle, altrimenti la nostra crescita sarà al massimo dello 0,5% all'anno, e di riqualificare la spesa pubblica.

Serve un ambiente in cui l'impresa possa crescere senza ostacoli: credito, fisco, giustizia, semplificazioni, infrastrutture, uno Stato amico. Bisogna ridurre il costo del lavoro, in Italia cresciuto del 12% in otto anni mentre in Germania è diminuito del 2. Ridurre il cuneo fiscale, tra i più alti della media Ocse, tagliando di almeno 11 punti gli oneri sociali che gravano sulle imprese e agendo sull'Irap. Bisogna intervenire sul mercato del lavoro e occorrono relazioni industriali moderne. Bene gli accordi firmati per la produttività, bene il fatto che sulla rappresentanza «dopo 60 anni» si sia ad un passo dal firmare le regole: «Credo si possa finalizzare nei prossimi giorni». Squinzi ha in mente un welfare moderno: ed ha lanciato l'invito ai sindacati per lavorare ad un moderno sistema di salute, previdenza, formazione e accompagnamento al lavoro.

È lunga la lista di riforme da mettere in atto: dalla semplificazione burocratica, che passa attraverso la revisione del Titolo V della Costituzione, alla riduzione del peso fiscale, oltre a cambiare un fisco «opaco, incerto», rilanciando la delega fiscale. Occorre un intervento di filiera che rilanci le costru-

zioni, e un'azione sul credito: «Il calo dei prestiti alle imprese di 50 miliardi è il peggio dal dopoguerra». Applaudiva la platea quando Squinzi chiede una revisione della legge fallimentare, sulle regole del concordato preventivo. Vanno rilanciate le liberalizzazioni: «Lo Stato e la Pa pesano il 60% del valore del Pil nazionale». E poi la lentezza della giustizia; una «cattiva istruzione di cui pagano il conto i giovani». Anticipa la critica alle imprese che si lamentano: «Se siamo ancora il secondo Paese manifatturiero d'Europa, l'ottavo al mondo, forse lamentarci non è la nostra principale attività».

Per la ripresa bisognerà aspettare: «Forse fine anno, nel 2014 si vedrà un cambio di segno». L'Expo 2015 resta una grande opportunità condivisa anche da Letta. Se il Sud è in difficoltà, esiste secondo Squinzi anche una questione settentrionale, con il rischio di vedere il Paese escluso dal contesto europeo che conta. Manifatturiero al centro, quindi, in Italia e in Europa, con l'industrial compact da definire urgentemente.

Non è mancato un riferimento alle questioni interne e alla riforma dell'organizzazione che sta studiando la Commissione Pesenti. Ci sono state molte critiche, ha detto Squinzi, a volte condivisibili. «Non temiamo il confronto, il nostro obiettivo è innovare con regole e modelli più leggeri, senza imposizioni dall'alto, puntando sulla qualità». Ed ha insistito: «Non siamo casta o potere forte, siamo la casa del capitalismo reale, quello produttivo e dell'innovazione», ha continuato il presidente di Confindustria, sottolineando che sono quasi 150 mila le imprese iscritte, con 5 milioni e mezzo di addetti e che la flessione dello 0,6% degli associati, visto il contesto di crisi, è confortante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA NUOVA ITALIA

Serve un «grande progetto che metta la produzione industriale e il lavoro al primo posto dell'agenda» per «una nuova Italia moderna»

L'assemblea di Confindustria

LA RELAZIONE DEL PRESIDENTE

Pagamenti Pa e legge fallimentare

«Grazie a Napolitano per il sostegno sui debiti Pa: 40 miliardi, una finanziaria»
Applausi sulla richiesta di rivedere la legge fallimentare sui concordati preventivi

Il ruolo di Confindustria

Il presidente parla davanti a 3mila imprenditori: «Non siamo casta o potere forte, siamo la casa del capitalismo reale. Non temiamo il confronto, vogliamo innovare»

L'orgoglio industriale

«Se siamo ancora il secondo paese manifatturiero d'Europa e l'ottavo del mondo forse lamentarci non è la nostra principale attività»

PAGAMENTI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE



SEMPLIFICAZIONI ED EFFICIENZA DELLA PA



Garantire che le risorse non siano usate per fini diversi

L'azione di governo sul pagamento dei debiti della Pa ha avuto un decisivo impulso grazie al messaggio del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Parte da qui Squinzi per ricordare che completare lo smaltimento e garantire che le risorse arrivino davvero alle imprese è decisivo: «Se per qualche ragione il nostro credito venisse usato per altri fini, chi governa sappia che il

rapporto con gli imprenditori sarà compromesso irreparabilmente». Per Confindustria il decreto ha rappresentato un traguardo importante, anche se la macchina va monitorata attentamente. «Una vera e propria manovra finanziaria per le imprese, inattesa e che molti davano per persa. Non ce l'abbiamo ancora fatta. Non è perfetta. Lo so. Infatti siamo impegnati per migliorarla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per le semplificazioni non basta lo sforzo di un solo ministero

Lo aveva detto un anno fa, nel discorso del suo insediamento, e lo ha ripetuto ieri con la stessa forza. Le semplificazioni amministrative sono strategiche per un Paese che la Banca mondiale colloca al 25° posto sui 27 Paesi Ue per la facilità di fare impresa. Squinzi ha presentato al nuovo Governo un pacchetto di nuove misure da adottare, che si aggiungerebbero alle semplificazioni in piena attuazione. Uno dei temi

evocati riguarda l'ambiente, «curata a livello nazionale, regionale e locale». Questione che s'intreccia con la forma di federalismo anomalo che abbiamo adottato e che va superato. Nel frattempo, ammonisce Squinzi, per far funzionare le semplificazioni «occorre che non ci sia solo sforzo isolato di qualche ministro, ma una pratica consolidata, a tutti i livelli di Governo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FISCO SULLE IMPRESE E LEGGE DELEGA



GIUSTIZIA E LEGGE FALLIMENTARE



Via il costo del lavoro dalla base imponibile Irap

«Quanto di peggio si possa immaginare per un investitore». Giorgio Squinzi bolla così il nostro fisco. Ma anche «punitivo», «di intensità unica al mondo», «opaco», «complicato» e «incerto nella norma». Perciò, pur nella consapevolezza che le risorse sono ristrette, il presidente di Confindustria chiede almeno di riequilibrare il peso fiscale e di non usarli più «contro chi produce:

imprese e lavoratori». Riducendo il cuneo fiscale che ha ormai raggiunto il 53% del costo del lavoro. Bisogna ridurlo, ammonisce Squinzi, «eliminando il costo del lavoro dalla base imponibile Irap e tagliando di almeno 11 punti gli oneri sociali che gravano sulle imprese manifatturiere». E approvare il prima possibile la delega fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decongestionare i tribunali e puntare su risoluzioni alternative

Importanti passi avanti sono stati compiuti, a partire dalla revisione della geografia giudiziaria. Ma 5 milioni di cause civili giacenti, oltre mille giorni per far valere un contratto, i sette giudizi pendenti ogni 100 abitanti sono macigni sulla strada della ripresa. Per il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, «occorre decongestionare i tribunali e puntare con decisione sulle risoluzioni alternative.

Dobbiamo ripensare il principio dei tre gradi di giudizio per ogni tipo di causa e sostenere gli investimenti previsti sul processo digitale». Squinzi ha anche sottolineato «le conseguenze perverse di alcune parti della legge fallimentare». Le regole sul concordato preventivo sono state interpretate come una via «per scaricare i debiti sulla catena produttiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**EDILIZIA
E INFRASTRUTTURE**



**Più risorse alle opere pubbliche,
incentivi di filiera, piano antisismico**

La Confindustria di Giorgio Squinzi incassa due primi risultati su battaglie di punta dell'ultimo anno: la riconferma dell'ecobonus 55% per il risparmio energetico e l'abbassamento da 500 milioni a 50 milioni della soglia per l'accesso al credito di imposta relativo alle opere cofinanziate da privati. Ma nel suo discorso, Squinzi rilancia le priorità: per l'edilizia occorre «un intervento speciale di filiera,

per salvare un volano fondamentale nell'economia del Paese», mentre occorre «far ripartire gli investimenti in infrastrutture, aumentando le risorse, incentivando gli enti locali alla realizzazione delle opere pubbliche, modificando assolutamente le regole del patto di stabilità». Altra priorità: il piano contro il dissesto idrogeologico e per la messa in sicurezza sismica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**RIFORMA
DEL TITOLO V**



**No a 21 legislatori diversi
su economia e investimenti**

Per il presidente di Confindustria la riforma del titolo V non è più rinviabile. Se non la si avvia da subito, ha spiegato, nessun «serio progetto di semplificazione e di riorganizzazione» della Pa «sarà efficace». A tal proposito, Squinzi ha spiegato che «deve essere chiaro che i temi dell'economia e degli investimenti produttivi non possono essere gestiti da ventuno legislatori diversi».

Allo stesso modo «deve essere chiaro che esiste un principio di superiore interesse nazionale necessario per superare veti e resistenze». Alcune materie strategiche (energia, reti, infrastrutture) devono quindi tornare di competenza statale. E soprattutto va evitato «il pendolarismo tutto italiano: un giorno tutti federalisti, il giorno dopo tutti centralisti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**WELFARE
E SANITÀ PRIVATI**



**Stato sociale da ripensare
per garantire tutele a tutti**

Lo Stato sociale italiano va aggiornato perché nel suo assetto attuale non riesce più a garantire tutti, schiacciato com'è tra ristrettezze del bilancio pubblico, l'evoluzione demografica e la domanda di assistenza che arriva da platee crescenti di cittadini. Per questo, ha spiegato Giorgio Squinzi, «qualunque filosofia ispiri il dialogo tra azione di governo e relazioni industriali, oggi come in futuro, dovrà fare i conti con la necessità di ripensare il nostro sistema delle tutele». Gli esempi fatti sono a tutto campo: salute, previdenza, formazione e accompagnamento al lavoro: «un welfare moderno è anche campo di attività economica

che apre nuovi, ampi spazi occupazionali» ha aggiunto il presidente di Confindustria con un'allusione fin troppo chiara a quel welfare di secondo livello di cui si parla ormai da alcuni anni. Insieme a queste considerazioni anche una critica al modo in cui il Governo ha scelto di reperire le risorse destinate a finanziare gli ammortizzatori sociali in deroga. Scelta che comporta il rischio concreto, di generare altra disoccupazione. «Le risorse destinate a sostenere l'occupazione, le politiche attive, la produttività non devono essere impiegate per altri fini. Perciò vanno reintegrate» ha ammonito Giorgio Squinzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**RIFORMA
DI CONFINDUSTRIA**



**Una riorganizzazione basata
sul confronto con tutti**

Confindustria «è stata, è e sarà una casa in cui il confronto è regola». Ed è su questo principio che il presidente Squinzi ha basato il riordino dell'organizzazione. «Non temiamo il confronto né di ripensare il nostro modello organizzativo - ha sottolineato Squinzi - la Commissione Pesenti sta lavorando con cura alla riforma dell'organizzazione portando a valore comune il meglio del sistema». Una riforma che ha come obiettivo l'innovazione dentro Viale dell'Astronomia con regole e modelli di governo più leggeri e veloci, tagliando le spese improduttive e costruendo una rete delle intelligenze e delle specialità al servizio

delle imprese. E prediligendo un metodo senza nessuna imposizione dall'alto, ma fondato sulla costruzione di un modello organizzativo basato sul consenso, ascoltando coloro che vivono la quotidianità delle nostre associazioni. «Quella di coinvolgere ed ascoltare tutti sul futuro di Confindustria è una mia scelta - ha detto Squinzi - la nostra azione deve essere a tutela di tutto il tessuto industriale e dei servizi ad esso integrati. Così interpretiamo il nostro ruolo di rappresentanza del mondo produttivo». Il sistema Confindustria è composto da quasi 150.000 imprese, per 5 milioni e mezzo di addetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CREDITO
E FONDO PMI**



Più risorse per il sistema di garanzia sui prestiti

La contrazione del credito ha superato livelli di guardia, con lo stock di prestiti erogati alle imprese calato di 50 miliardi di euro negli ultimi 18 mesi. «Un taglio senza precedenti nel dopoguerra», che rende quasi impossibile non solo gli investimenti, ma anche «l'ordinaria gestione delle imprese mettendone in pericolo la sopravvivenza». Quasi un terzo delle imprese - aggiunge Squinzi - ha

liquidità insufficiente rispetto alle esigenze operative». Queste le possibili contromisure: le misure annunciate dalla Bce, un nuovo accordo con le banche, il potenziamento del Fondo centrale di garanzie per le piccole e medie imprese. Bisognerà inoltre puntare a canali alternativi al credito bancario, anche attraverso il rilancio del mercato dei capitali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**INTERNAZIONALIZZAZIONE
E MADE IN ITALY**



Ice rafforzata per aumentare le imprese esportatrici

La forza della manifattura è anche o soprattutto nell'export. Le esportazioni manifatturiere valgono circa 500 miliardi di euro l'anno, ma per l'internazionalizzazione resta ancora da molto fare. «Occorre estendere - dice Squinzi - la base delle imprese manifatturiere esportatrici stabili, con una particolare attenzione alle Pmi, rafforzando l'attività dell'Ice in stretto rapporto con le necessità del sistema

produttivo». Tra i temi sul tavolo del governo rientrerà probabilmente anche l'incremento delle risorse per la promozione del made in Italy. «I risultati delle nostre imprese sui mercati esteri - sottolinea Squinzi - hanno sorretto l'intera economia nazionale. Ma non basta. Abbiamo ampi spazi di miglioramento e di acquisizione di nuovi mercati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MEZZOGIORNO



Necessaria una nuova fase di industrializzazione

Da Giorgio Squinzi arriva una «chiamata» ai giovani del Mezzogiorno che si rendano «protagonisti attivi, anche come nuovi imprenditori» di una nuova fase di industrializzazione del Sud: la terza ondata dopo quella dell'industria di Stato e quella «a caccia di incentivi facili più che di mercati aperti». Il pubblico dovrà fare la sua parte per favorire questo nuovo impegno

privato: garantire il miglioramento dei servizi pubblici, a partire dalla scuola, il presidio del territorio e della legalità. Su queste finalità vanno più massicciamente convogliati (ed effettivamente spesi) anche i fondi Ue. Per il Sud lo sforzo per la crescita, lo sviluppo e l'occupazione assume le caratteristiche «di una vera e propria sfida per la sopravvivenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**QUESTIONE
SETTENTRIONALE**



Allarme per l'economia del Nord: così è a rischio l'intero Paese

Il nord è sull'orlo di un baratro economico che trascinerebbe tutto il nostro Paese indietro di mezzo secolo, escludendolo dal contesto europeo che conta. Ma per Squinzi gli strumenti per il rilancio ci sono: «Serve volontà e concretezza - dice - che sono certo troveremo nel Governo». Contemporaneamente al rilancio del Mezzogiorno va affrontata con decisione la questione settentrionale, la sua perdita di connessione con la

dimensione europea e una crescente difficoltà di integrazione nel ristretto novero delle regioni industriali forti del nostro continente. Per ritornare al nord trainante le vie sono: credito, fisco, giustizia, semplificazione, infrastrutture, uno stato amico, cioè un ambiente in cui l'impresa può crescere senza ostacoli e competere ad armi pari con i concorrenti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**INNOVAZIONE
E RICERCA**



Misure automatiche di detrazione per fare ripartire gli investimenti

Per il leader degli industriali «la crescita e l'occupazione passano dal rilancio degli investimenti, soprattutto in ricerca e innovazione». E perciò ha chiesto di introdurre «misure automatiche di detrazione», agevolare il rinnovamento tecnologico e ridurre i tempi di ammortamento. In pratica quel credito d'imposta più volte invocato da Confindustria ma finora rimasto sulla carta. A cui

abbinare un progetto Paese «per l'innovazione e la ricerca nei prodotti, nei servizi, nelle organizzazioni, con un massiccio ricorso all'Ict, con attenzione ai temi della sostenibilità ambientale, della cultura e del nostro territorio con una politica vera del turismo in Italia». Nella consapevolezza che anche da questa strada passa l'aumento della produttività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGENDA DIGITALE



Va fatta partire al più presto l'Agenda per l'Italia digitale

Lo superamento del "mal d'innovazione" di cui soffre il nostro Paese passa anche dalla capacità di fare girare il motore dell'Agenda per l'agenda digitale. Che era prevista dal decreto crescita-bis del governo Monti e che non ha ancora dato i suoi frutti. Come ha ricordato ieri Giorgio Squinzi: «L'Agenda per l'Italia Digitale è una strada da seguire con forza e

decisione, è già formalizzata, condivisa dagli operatori del settore, ma ancora ferma al palo, tra fusioni organizzative, decreti scritti in modo approssimativo, mancato sblocco di risorse». Da qui l'appello del leader degli industriali al premier Enrico Letta: «Signor Presidente, fatela partire e rendetela operativa presto: è una scelta vitale per tutto il Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**INDUSTRIAL
COMPACT**



L'obiettivo di portare la manifattura al 20% del Pil

La crisi - per il presidente di Confindustria - ha dimostrato che il settore industriale torna ad essere l'unica scommessa sicura per il nostro futuro. «Da qui urge la definizione e l'applicazione di un "industrial compact" che miri a migliorare le sinergie tra le azioni promosse a livello Ue e le politiche industriali degli Stati membri». Bastano i numeri per comprendere il potenziale della manifattura

italiana. Dall'industria giunge il 17% del Pil, il doppio se si considera l'indotto. Proprio ieri l'idea dell'Industrial compact, che dovrebbe portare all'obiettivo del 20% di Pil espresso dalla manifattura entro il 2020, è stata approfondita anche in un incontro tra il vicepresidente della Commissione Ue Antonio Tajani e il ministro dello Sviluppo Flavio Zanonato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EXPO 2015



Un'irripetibile vetrina delle eccellenze italiane

Expo 2015 è una grande occasione da non perdere. Un'irripetibile opportunità per dimostrare l'unità di intenti del sistema Paese e realizzare la vetrina delle nostre eccellenze, farci invidiare dal mondo le nostre produzioni, capacità e qualità. A detta del presidente di Confindustria, inoltre, rappresenta anche un'importante occasione per sostenere la crescita delle nostre produzioni

manfatturiere in mercati che sono destinati a diventare i motori dello sviluppo. Saranno infatti i Paesi in via di sviluppo ad avere i tassi di crescita più elevati nei prossimi decenni. Paesi dove la nostra presenza è ancora insufficiente e frammentata. Expo potrà essere il primo grande evento del dopo crisi, volano di crescita e fattore di rilancio competitivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ISTRUZIONE
E CULTURA**

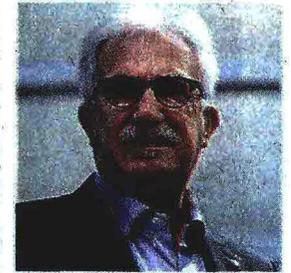
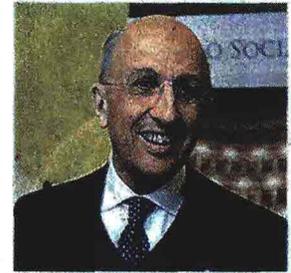
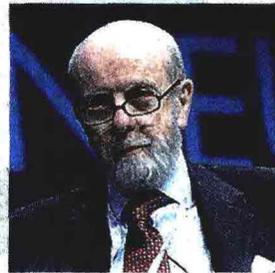


Servono più diplomati tecnici e laureati in materie scientifiche

«Il conto della cattiva istruzione non lo pagano i cattivi docenti, ma i nostri giovani». È la formula usata da Giorgio Squinzi per mettere in guardia il Paese da una cattiva politica dell'istruzione. Per recuperare il gap in conoscenza con i nostri competitor europei, con gli Usa e con molti Paesi emergenti dobbiamo «migliorare il nostro sistema educativo e aumentare

l'offerta di tecnici diplomati e laureati, in materie scientifiche in primo luogo». Per questo servono una visione e un progetto non rituali sulla scuola e sull'educazione, all'altezza dei tempi e di un mondo che diventa più grande, mobile e veloce. Così come occorre «fare della cultura un fattore competitivo che genera occupazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE REAZIONI DAL MONDO PRODUTTIVO

Paolo Scaroni

Amministratore delegato Eni

«Quello del presidente Squinzi è stato un discorso condivisibile. Nella sua relazione ci sono stati anche toni di ottimismo»

Fulvio Conti

Amministratore delegato Enel

«L'Italia è sul baratro ma stiamo arretrando. Bisogna continuare a investire in innovazione e competitività e ridurre la pressione fiscale»

Mauro Moretti

Amministratore delegato Fs

«La relazione del presidente Squinzi è molto concreta in quanto pone domande essenziali per la ripresa produttiva di questo Paese»

Massimo Sarmi

Ad di Poste Italiane

«I temi su cui intervenire per rilanciare l'economia sono stati espressi in modo chiaro e puntuale dal presidente Squinzi»

LE REAZIONI DI BANCHE E SINDACATI

Enrico Cucchiani

Ad di Intesa Sanpaolo

«Alcune imprese affrontano una situazione difficile anche per le difficoltà di farsi pagare dalle pubbliche amministrazioni»

Antonio Patuelli

Presidente dell'Abi

«Siamo molto soddisfatti della costruttività del ragionamento del presidente Squinzi, soprattutto sul fisco che pesa su imprese e banche»

Susanna Camusso

Segretario generale Cgil

«La cosa più importante è il messaggio di politica industriale. Importante che abbia detto che sono gli investimenti a mettere in moto l'economia»

Raffaele Bonanni

Segretario generale Cisl

«Dice bene Squinzi quando parla di salari bassi e noi diciamo che bisogna alzarli abbattendo le tasse e con l'attività contrattuale»

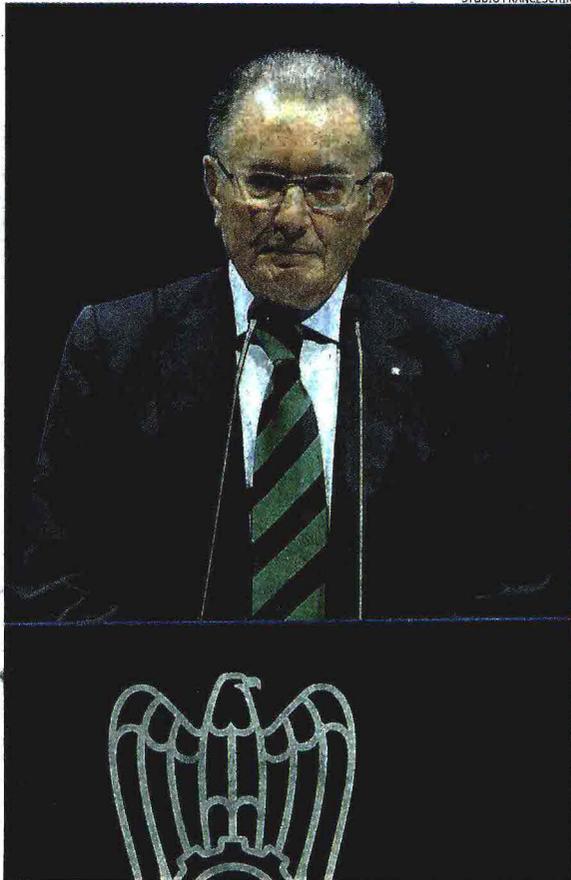


STUDIO FRANCESCHIN



Progetto per una nuova Italia. Il presidente Giorgio Squinzi nel suo intervento all'assemblea: indossa la cravatta con i colori del Sassuolo calcio

STUDIO FRANCESCHIN



Giorgio Squinzi. Presidente Confindustria

Spending review. Le istruzioni della Funzione pubblica

Stop alle categorie protette se la Pa ha l'organico pieno

Gianni Trovati
MILANO

Le **Pubbliche amministrazioni** devono sospendere le assunzioni delle **categorie protette** se il loro organico è già pieno o se, peggio, sono arrivate ad avere personale in soprannumero. L'unica via possibile si apre se l'assunzione riguarda profili professionali di aree in cui vi sia disponibilità in organico, ma anche in questo caso la mossa va valutata «in base alla coerenza e attendibilità del piano di assorbimento dei soprannumeri» entro il 31 dicembre 2014: esclusi da questa disciplina rigida sono solo i centralinisti non vedenti, per i quali la legge 113/1985 (articolo 4, comma 4) prevede in ogni caso l'inserimento in soprannumero «fino al verificarsi della prima vacanza» in organico.

La ricostruzione delle regole alla luce del decreto 95/2012 sulla revisione di spesa si deve alla Funzione pubblica, che nel parere Dfp 23580/2013 risponde in questo modo all'Inps. L'istituto di previdenza, che in seguito all'incorporazione di Inpdap ed Enpals «presenta una situazione di soprannumerarietà in diverse aree», ha sospeso «in via cautelativa» le procedure avviate prima della fusione con gli altri enti e ha ottenuto con il parere l'approvazione della Funzione pubblica.

La questione è legata appunto alle nuove regole introdotte con l'articolo 2 del decreto 95/2012, che ha avviato la revisione degli organici pubblici sfociati nei Dpcm in cui sono state elencate le «eccedenze» in tutte le Pubbliche amministrazioni centrali. Proprio il carattere diffuso delle situazioni di eccedenza, o comunque degli organici occupati al gran completo, aumenta il peso delle istruzioni

dettate da Palazzo Vidoni.

Le regole sulle categorie protette, sostiene la Funzione pubblica, vanno lette in modo coordinato con i vincoli della revisione di spesa, e in particolare con le sanzioni che il testo unico del pubblico impiego (Dlgs 165/2001) e il decreto 95/2012 prevedono per le amministrazioni che escono dai binari consentiti. In particolare, l'articolo 6, comma 1 del Dlgs 165/2001 impedisce nella versione aggiornata con gli ultimi interventi normativi di

DOPO LA SPENDING

La chiamata rischierebbe di far perdere il posto a chi è già di ruolo. Unica eccezione i centralinisti non vedenti



Categorie protette

● Le «categorie protette» sono le tipologie di personale nei confronti delle quali sono previste tutele particolari nelle politiche occupazionali. Fra queste categorie rientrano invalidi civili, persone con minorazioni fisiche, psichiche e sensoriali e portatori di handicap intellettivo, con una percentuale dell'invalidità almeno del 46%; invalidi del lavoro, con una percentuale dell'invalidità di almeno il 34%; non vedenti; sordomuti; invalidi di guerra, invalidi civili di guerra, invalidi per servizio, con minorazioni comprese fra la 1^a e l'8^a categoria

creare posizioni di soprannumerarietà e impone l'avvio della mobilità collettiva quando il personale è in eccesso. In questo quadro, arricchito dagli obblighi di ricognizione annuale del personale e di assorbimento dei soprannumeri, «eventuali assunzioni, anche di categorie protette, andrebbero ad alimentare soprannumerarietà ed eccedenze producendo, a fronte dell'occupazione di una categoria protetta, il rischio della perdita del posto di lavoro per il personale già in ruolo». Conseguenza finale: «L'obbligo di coprire le quote di riserva per le categorie protette è sospeso» fino a quando non ci sono posti disponibili nella dotazione organica.

Per rafforzare la propria lettura, la Funzione pubblica richiama anche le normative previste per il settore privato dalla legge 68/1999, che all'articolo 3, comma 5 sospende gli obblighi di avere categorie protette fra i dipendenti per le imprese che attivano la cassa integrazione. La *ratio* di questa norma, conclude Palazzo Vidoni, è «mutuabile» per il settore pubblico anche alla luce della revisione degli organici imposta dalla spending review.

Proprio il decreto sulla revisione di spesa, come accennato, elenca con i suoi provvedimenti attuativi le eccedenze presenti nelle varie articolazioni dell'amministrazione centrale. Rimane invece ancora da attuare la nuova regola per gli enti locali, che prevedeva un trattamento analogo nei Comuni o nelle Province in cui si registrasse un dato superiore del 40% rispetto alla media della loro fascia nel rapporto fra dipendenti e popolazione amministrata.

@giannitrovati

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corte costituzionale. Non si applicano gli aggravi

Regioni a statuto speciale: no al caro-imposta Rc auto

Maurizio Caprino
ROMA

Chi risiede in una regione a statuto speciale o in una provincia autonoma resterà indenne sia dagli aggravi all'imposta sulla Rc auto sia dall'addizionale all'accisa sull'energia elettrica. Infatti, con la sentenza 97/13 del 20 maggio (depositata ieri), la Corte costituzionale ha bocciato l'estensione ai territori con autonomie speciali dei rincari stabiliti due anni fa dal decreto legislativo sul federalismo fiscale (Dlgs 68/11, articolo 17). E la stessa sentenza ha confermato l'abrogazione dell'addizionale all'accisa, che ha già avuto effetto dal 1° aprile 2012.

La Consulta si è pronunciata su un ricorso della Regione siciliana, per far dichiarare incostituzionali i commi 2 e 10 dell'articolo 4 del Dl 16/12. Il comma 2

ta dal federalismo fiscale: il Dlgs 68/11 (articolo 17, comma 5, poi abrogato dal Dl 201/11 "salva Italia") prevedeva che le autonomie speciali dovessero applicarla solo «in conformità con i relativi statuti», ma dopo i primi mesi si era visto che le Province autonome di Bolzano e Trento intendevano lasciare invariata la pressione fiscale. Ciò attirava molte immatricolazioni di flotte aziendali, innescando una concorrenza fiscale che stava intaccando il gettito di Province come Roma, Firenze e Torino.

La Consulta ha bocciato l'estensione degli aggravi a Regioni a statuto speciale e Province autonome perché il Dlgs 68/11 aveva dato all'imposta Rc auto la natura di tributo proprio derivato. La stessa Consulta aveva più volte affermato che, in questi casi, il tributo si considera erariale. E le entrate erariali riscosse sul territorio siciliano vanno alla Regione (salvo che siano riservate allo Stato, ma non è il caso dell'imposta Rc auto), cui spetta decidere se adeguarsi alle norme statali: lo stabilisce lo Statuto regionale.

Non sembra che ciò valga pure per l'Ipt (Imposta provinciale di trascrizione su immatricolazioni e passaggi di proprietà di veicoli), l'altro tributo su cui si era innescata la concorrenza fiscale: esso è proprio delle Province.

Riguardo all'addizionale sull'energia elettrica, abolita per uniformarsi alle regole Ue, la Consulta ha dichiarato non fondata la questione di legittimità costituzionale sollevata dalla Regione perché l'abolizione del tributo non lede la sua autonomia finanziaria. Infatti, il minor gettito è stato compensato da un taglio del contributo delle autonomie speciali agli obiettivi di finanza pubblica.

L'ACCISA SULL'ELETTRICITÀ

La Consulta ha confermato l'abolizione dell'addizionale estesa anche ai territori con autonomia rafforzata

aveva completato l'estensione alle autonomie speciali degli aggravi sull'imposta Rc auto (l'introito più importante per le Province) previsti dal Dlgs 68/11: ogni Provincia può aumentare (in teoria, anche diminuire) l'aliquota-base nazionale (12,5%) fino al 3,5%. Il comma 10 aveva invece abolito anche nelle zone autonome l'addizionale all'accisa sull'energia elettrica (che andava ai Comuni per le utenze a uso domestico e alle Province per quelle non abitative).

Per l'imposta Rc auto, si trattava di uniformare sul territorio nazionale la stretta introdotta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CRESCERE O CHIUDERE

di **DARIO DI VICO**

Tra i vari spunti che l'assemblea di Confindustria ha fornito con i discorsi di Enrico Letta e Giorgio Napolitano tre meritano di essere sottolineati. Il primo è stato sicuramente sorprendente. Il presidente del Consiglio ha offerto alla platea un obiettivo più che ambizioso: elevare il contributo dell'industria al Pil italiano dal 18 al 20%. L'Italia, dunque, a detta del capo del governo, deve scommettere sulla reindustrializzazione, prendere a modello quanto stanno facendo gli Usa. Squinzi non poteva che accogliere con favore quest'indicazione ma è lecito chiedersi se sia davvero possibile centrare l'obiettivo partendo da una situazione che vede in grave difficoltà settori portanti della manifattura come auto, elettrodomestici e siderurgia. L'assemblea ieri questa domanda non se l'è posta, le occasioni però non mancheranno.

Per reindustrializzare, posto che non possiamo farlo a colpi di nuove Iri, la strada più convincente è di accrescere (notevolmente) il numero delle medie aziende capaci di comportarsi come *global company*. La manifattura di oggi non è quella del Novecento, le contaminazioni con i servizi sono l'elemento caratterizzante dell'innovazione, distribuzione e logistica sono fattori decisivi per il successo e paghiamo il prezzo di averli sottovalutati.

E allora, se vogliamo perseguire l'obiettivo del 20% la comunità industriale è chiamata a una crescita culturale. È giustissimo chiedere all'Europa di adottare un *industrial compact* per mettersi in grado di competere con Cina e Usa ma se vogliamo creare «crescita italiana» attraverso l'industria le risposte non potranno arrivare tutte da Bruxelles.

Il secondo punto riguarda il delicato rapporto tra banca e industria. Il presi-

dente Squinzi ha parlato addirittura di una terza ondata di *credit crunch* e ha stimato in 50 miliardi di euro la riduzione di liquidità dovuta alla chiusura dei rubinetti. Le sue cifre sono state contestate, ad esempio dal banchiere Enrico Cucchiani. Convienne però andare oltre la disputa sui numeri e concentrarsi sulle cose da fare. Se lo Stato rimborsasse tutti i 90 miliardi di mancati pagamenti alle imprese da parte della pubblica amministrazione, darebbe un potente contributo al superamento dello status quo, creerebbe infatti automaticamente più spazio per l'erogazione di ulteriori finanziamenti. Scartata, come sembra, l'ipotesi di creare una *bad bank* dove raccogliere tutti i crediti dubbi originati dalla moria delle imprese, è necessario però non chiudere gli occhi di fronte alla realtà e monitorare/rafforzare la diga rappresentata dall'intero sistema delle garanzie (Fondo centrale e Confidi).

Se poi, come è giusto e come l'obiettivo di reindustrializzare richiede, dalle priorità volgiamo lo sguardo al medio periodo dobbiamo convenire che la relazione tra banche e imprese, deteriorata dalla crisi, va ricostruita su basi nuove. Il credito deve farsi più «tedesco» e accompagnare i passaggi chiave della vita delle aziende. Gli imprenditori devono immettere maggiore trasparenza e più capitale.

Infine il Nord. Il presidente Squinzi ne ha parlato come di un modello che in passato è stato trainante e ora si trova pericolosamente «sull'orlo del baratro».

CONTINUA A PAGINA 9

Un giudizio che va ben al di là della mera fotografia della crisi e ci invita a ragionare su un ampio spettro di fenomeni che includono la decimazione delle piccole imprese, lo stallo dei sistemi locali e il crollo verticale di alcuni distretti, la difficoltà in diverse zone ad operare la staffetta tra padri e figli in azienda, la disperazione che ha spinto diversi imprenditori all'estremo sacrifi-

cio, la voglia di moltissimi giovani di andarsene all'estero. La verità è che le culture politiche che pure hanno individuato per prime il valore aggiunto della questione settentrionale non sono poi riuscite a elaborare una moderna prospettiva di sviluppo.

Il federalismo doveva produrre non solo una nuova organizzazione dello Stato ma anche un nuovo costume delle classi dirigenti. Finora purtroppo entrambi gli obiettivi sono stati mancati. E paradossalmente mentre la crisi sferzava il sistema produttivo si moltiplicavano, condite da una forte retorica del territorio, le università locali, le fiere, gli aeroporti, gli enti regionali e tutto quanto potesse produrre nuova intermediazione politica e nuova spesa. Gli imprenditori forse avrebbero dovuto con più convinzione segnalare l'andazzo. Non l'hanno fatto e hanno dovuto scontare una nuova forma di solitudine. Restare a battersi con i concorrenti stranieri per tenere le quote di mercato o quantomeno per non chiudere mentre gli altri si sceglievano la poltrona.

Dario Di Vico

@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'inchiesta

Dai Tribunalini alle Province Tutte le riforme mai partite

di SERGIO RIZZO

Smontare il poco che è stato già fatto: la regola base cui si attiene scrupolosamente ogni nuovo

Parlamento è destinata a segnare anche l'avvio di questa legislatura. Ecco allora spuntare nella commissione Giustizia del Senato, presieduta dall'ex Guardasigilli del governo Berlusconi Francesco Nitto Palma, il rinvio di un anno dei tagli agli uffici giudiziari voluto dal precedente governo. D'accordo il centrosinistra, che ha proposto la proroga: «Le norme hanno creato in vari territori disfunzioni pesanti e dubbi di legittimità anche costituzionale», dice la proposta di legge di cui è primo firmatario l'ex magistrato Felice Casson. D'accordo il centrodestra: «È un testo che crea molti problemi, ci sono diverse cose da fare e per questo serve tempo», dice il senatore pidiellino Giacomo Caliendo.

CONTINUA A PAGINA 11

PICCOLI TRIBUNALI RESISTONO ANCORA L'ELENCO DEI TAGLI (SOLO) ANNUNCIATI

Deciso il rinvio di un anno. Nulla di fatto neanche sull'abolizione delle Province

Le riforme

svanite

SEGUE DALLA PRIMA

D'accordo con la proroga anche i grillini e perfino Scelta civica di Mario Monti, proprio il premier del governo autore della riforma che senza lo stop avrebbe tagliato 31 piccoli tribunali e 220 sedi distaccate. Risparmio stimato, 17 milioni l'anno.

Difficile dire se siano più insormontabili i problemi tecnici che pure ci saranno, o invece le allergie politiche locali allo smantellamento di posti di lavoro pubblici. Ma che dopo tre mesi di paralisi parlamentare si parli innestando la retromarcia, non depone proprio bene. Del resto è un segnale perfettamente in linea con la conclusione della legislatura precedente, spentasi affossando la riforma delle Province. Non era certo l'abolizione: un semplice accorpamento. Comunque avrebbe fatto risparmiare 500 milioni, seolti in Parlamento sotto una ir-

ridente gragnuola di emendamenti.

Non possono dunque non far ripensare a quella storia le dichiarazioni di chi, oggi, torna a parlare di abolizione delle Province: sono gli stessi partiti che l'hanno affossata. Di più. Un mese fa, in barba al decreto «salva Italia» che a fine 2011 aveva comunque privato le Province dell'elezione diretta da parte dei cittadini, si è votato per il rinnovo del consiglio provinciale di Udine. Quale migliore prova dell'esistenza di «nodi aperti» che secondo Graziano Delrio renderebbero complicata l'eliminazione di quegli enti, se non questa? Lo stesso ministro degli Affari regionali si è spinto a rilanciare pubblicamente il federalismo. I suoi colleghi l'avranno guardato come un extraterrestre. Perché quella è una parola che non va più di moda da un bel pezzo.

Il federalismo è completamente arenato. A cominciare da quello fiscale, per continuare con quello demaniale e finire con i costi standard. Già, chi se li ricorda più? Eppure era il meccanismo pensato per farla finita con le siringhe pagate dagli ospedali del Sud il doppio che dagli ospedali del Nord. Niente di così complicato: soltanto una cosa di buonsenso. Ma chissà perché quando si tratta di rispar-

miare soldi pubblici diventa tutto difficile.

Così anche il piano di riordino degli incentivi industriali cui aveva lavorato l'economista Francesco Giavazzi, e per il quale inizialmente erano stati stimati risparmi di 10 miliardi l'anno, si è misteriosamente spiaggiato. E pensare che il governo Letta non sa dove trovare i quattrini per gli sgravi fiscali, il taglio dell'Imu, il salvataggio degli esodati... Altrettanto misteriosamente si arenano leggi alle quali tutti si dichiarano favorevoli. Per trovare qualcuno che sia contrario alla riduzione del numero dei parlamentari bisogna andarlo a cercare con il lanternino. Al Senato, nella scorsa legislatura, sono andati avanti per mesi a negoziare tagli e sforbiciatine. Quando però si è arrivati al dunque, la riforma costituzionale è rimasta nel cassetto insieme all'abolizione del bicameralismo perfetto. A un passo dal traguardo c'è sempre qualcuno che fa «più uno!», e magicamente tutto si ferma. Nella fattispecie, il Pdl voleva accoppiare il taglio di deputati e senatori al presidenzialismo. E l'accordo è evaporato.

Per la riforma elettorale, invece, non c'è stato nemmeno bisogno di rilanciare. A nulla hanno portato 46 disegni di legge e 24

proposte di iniziativa popolare: il Porcellum nessuno lo voleva cambiare. Né ora le prospettive sono migliori, com'è chiaro dalle inconcludenti schermaglie cui stiamo assistendo. Se avremo un sistema elettorale meno indecente di quello attuale sarà solo dopo che la Consulta ne avrà decretato l'illegittimità costituzionale.

Ma non aspettiamoci miracoli nemmeno su altri fronti. E ce ne sono davvero tanti. Del tutto escluso, per esempio, è che si possa assistere a qualche inasprimento delle misure anticorruzione, magari con l'introduzione del falso in bilancio o del reato di autoriciclaggio: le norme approvate in Parlamento prima delle elezioni sembrano un brodino tiepido. E anche se il ministro dell'Ambiente Andrea Orlando ha rivelato un «accor-

do con il ministro dell'Agricoltura Nunzia Di Girolamo» per riprendere il tema della limitazione al consumo di suolo aperto la scorsa estate con un disegno di legge dell'ex ministro Mario Catania (sperduto anch'esso nei cassetti rigonfi di buoni propositi), su quel fronte siamo ancora alle pie intenzioni. Idem sulle norme relative alla natura giuridica dei partiti, che riguardano un articolo della Costituzione (il numero 49) mai attuato compiutamente in 65 anni: l'iter della legge quasi in dirittura d'arrivo pochi mesi fa si è esaurito insieme alla legislatura e le proposte sfornate questi giorni assomigliano più a un tentativo di mettere il dito nell'occhio di Beppe Grillo che alla soluzione del problema. Per non parlare poi delle tante riforme arrivate

a un passo dall'approvazione e mai diventate legge, dalle adozioni al testamento biologico, al divorzio breve.

Talvolta, però, la paralisi non è colpa della cattiva volontà dei politici. Dipende dalle decine di norme attuative che non vedono la luce rendendo inapplicabili i provvedimenti. Quando non da indolenze locali, spesso per cause impalpabili. Un caso? La liberalizzazione delle farmacie. Il decreto Monti prevede l'apertura di 4.500 nuovi punti vendita tramite gare a cura delle Regioni. Doveva concludersi tutto lo scorso 24 marzo. Ma non è successo ovunque. Nel Lazio siamo ancora a carissimo amico: sostengono che il termine del 24 marzo non era perentorio...

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sarebbe un non senso tornare al passato proprio quando stiamo lavorando per modificare la Costituzione

Renato Brunetta, Pdl

Farmacie

Il decreto Monti prevede l'apertura di 4500 farmacia tramite gare nelle Regioni. Ma non è ancora successo niente

10 46 49

I miliardi che sarebbero stati risparmiati grazie al «piano Giavazzi»

I disegni di legge rimasti inascoltati per modificare la legge elettorale

l'articolo della Costituzione (mai attuato) sulla natura giuridica dei partiti

Chiusura degli uffici giudiziari

La chiusura dei piccoli uffici giudiziari è stata rinviata di un anno. Si sarebbero risparmiati 17 milioni: la riforma senza lo stop avrebbe coinvolto e tagliato 31 piccoli tribunali e 220 sedi distaccate. «Le norme hanno creato in vari territori disfunzioni pesanti», si legge nella proposta di legge il cui primo firmatario è il pd Felice Casson

Stop alle Province

L'abolizione — anzi, l'accorpamento — delle Province è stata affossata già nella scorsa legislatura. Un mese fa, nonostante il decreto «salva Italia» a fine 2011 avesse comunque privato le Province dell'elezione diretta da parte dei cittadini, si è votato per il rinnovo del consiglio provinciale di Udine

Costi standard

I costi standard avrebbero dovuto rendere un po' più omogenei i diversi costi per gli approvvigionamenti nel settore sanitario. Nelle Regioni, infatti, esistono disparità clamorose tra quanto viene pagato da enti diversi per la stessa cosa. Il provvedimento era contenuto in uno dei decreti sul federalismo. Naufragato prima di arrivare in porto

Tagli in parlamento

La riduzione dei parlamentari nella scorsa legislatura sembrava a un passo. Che però non c'è stato. A Palazzo Madama molto si è lavorato al provvedimento, che sarebbe potuto essere epocale. Ma la riforma è naufragata quando il Pdl ha chiesto che al taglio dei parlamentari venisse accoppiato il presidenzialismo



ILLUSTRAZIONI DI ROBERTO PIROLA

Tasse, vince la Sicilia

Spetta alla regione Sicilia e non alle province il gettito dell'imposta sull'Rc auto riscossa sull'isola. Il balzello, qualificato come «tributo proprio derivato» delle province, non ha mai mutato la propria natura di tributo erariale. E in quanto tale, a norma dello Statuto siciliano, spetta alla regione al pari di tutte le entrate tributarie, dirette o indirette, riscosse nell'ambito del suo territorio. Lo ha deciso la Corte costituzionale nella sentenza n. 97/2013. La Consulta ha accolto in toto le argomentazioni della regione che riteneva alcune norme del decreto legge n. 16/2012 in contrasto con lo Statuto siciliano che, come è noto, ha rango costituzionale.

In particolare a finire nel mirino della regione sono stati due commi dell'art. 4 del dl: il comma 2, che ha esteso a tutto il territorio nazionale la modifica in tributo proprio derivato delle province dell'imposta sull'Rc auto, e il comma 10 che dal 1° aprile 2012, uniformando gli enti locali delle autonomie speciali a quelli delle regioni ordinarie, ha abrogato l'addizionale all'accisa sull'energia elettrica dovuta ai comuni per le utenze domestiche e alle province per le utenze non abitative.

La Consulta ha respinto la censura della regione Sicilia su quest'ultimo aspetto, sottolineando come il minor gettito, derivante dall'abrogazione dell'addizionale (180 mln nel 2012 e 239 nel 2013) nei territori autonomi, sia stato totalmente compensato dallo sconto di pari importo di cui le regioni a statuto speciale hanno goduto. Tuttavia, la censura sul comma 2 coglie nel segno. Perché, si legge nella sentenza redatta da Marta Cartabia, la natura erariale

dell'imposta sull'Rc auto non è mai stata messa in discussione con la conseguenza che «il legislatore non può disporre direttamente l'assegnazione alle province del gettito dei tributi erariali riscossi nel territorio regionale siciliano».

Francesco Cerisano



Squinzi: priorità alla crescita, anche il Nord è sul baratro

► «Rischiamo di tornare indietro di 50 anni. Bisogna ridurre le tasse sul lavoro». Credito, allarme sopravvivenza per un terzo delle aziende

LA RELAZIONE

ROMA L'aveva invocato l'anno scorso, alla sua prima relazione da presidente: fateci lavorare in un paese normale. Dopo un anno Giorgio Squinzi, è costretto a prendere atto che questa condizione di normalità purtroppo ancora non c'è. Che i problemi sono tanti e insoluti. Tra ripresa che non arriva, fisco che opprime, credito che manca, lavoro che svanisce, infrastrutture al palo, burocrazia che strozza, addirittura si sono aggravati. E anche la parte trainante del paese, il Nord che produce, vacilla. Peggio: «È sull'orlo di un baratro economico che trascinerebbe tutto il nostro paese indietro di mezzo secolo». Un quadro inquietante, che potrebbe portare allo scontro, alla rassegnazione. Ma non è così. Anzi. Ora più di allora, il numero uno di Confindustria è convinto: «Una nuova Italia è possibile». Ci vuole «coraggio e volontà», ma è possibile. Perché noi italiani «siamo straordinari, capaci di eccezionali scatti di orgoglio e reattività». «Dateci stabilità politica, una convinta adesione all'Europa, una serie di riforme per uno Stato amico - esorta - e saremo un grande moltiplicatore della nostra creatività e capacità di fare industria».

In sala ad ascoltarlo, oltre al gotha dell'economia, ai leader sindacali, a esponenti politici di destra, di centro, di sinistra e persino del Movimento 5 Stelle, c'è anche mezzo governo, a partire dal premier. Erano due assemblee - l'ultima della Marcegaglia

(Berlusconi) e la prima di Squinzi (Monti) - che il presidente del Consiglio non partecipava all'assemblea degli industriali. Enrico Letta, invece, non ha voluto mancare e di fatto con il suo saluto ha aperto i lavori.

Un segnale di attenzione che gli industriali hanno gradito e interpretato come l'inizio di quella «stagione di cambiamento» che Squinzi invoca dal palco. Chiedendo di mettere l'industria e la politica industriale «al primo posto dell'agenda delle scelte» in modo da favorire la ripresa. E promettendo: «Se questo sarà il governo della crescita e del lavoro noi lo sosterrremo con tutte le nostre forze».

I MALI DA CURARE

Dall'inizio della crisi ad oggi abbiamo perso l'8% del Pil. La produzione è crollata del 25%, in alcuni settori del 40%. Migliaia di aziende hanno chiuso, i posti di lavoro si sono volatilizzati. La rabbia si è diffusa. «La mancanza del lavoro è la madre di ogni male sociale» denuncia Squinzi. Ma il tornado recessione ha fatto così tanti danni anche perché ha trovato gioco facile: «un fisco punitivo e opaco»; un costo del lavoro «cresciuto del 12% negli ultimi 8 anni, mentre in Germania è sceso del 2%»; un mercato del lavoro «vischioso e inefficiente»; «la ragnatela dei vincoli» burocratici. Il credito si è inceppato, minacciando la sopravvivenza di un terzo delle imprese italiane. Non hanno nemmeno più le risorse per affrontare l'ordinaria gestione. «Lo stock dei prestiti erogati alle imprese è calato di

50 miliardi negli ultimi diciotto mesi. Un taglio senza precedenti nel dopoguerra» denuncia Squinzi. Infine ci sono le riforme mancate (legge elettorale), quelle incompiute (liberalizzazioni e giustizia) e quelle sbagliate (il federalismo).

Identificati i mali, non è difficile individuare le cure, che passano dal cuneo fiscale alla flessibilizzazione del mercato del lavoro e dell'età pensionabile, da moderne relazioni industriali a un sistema di istruzione più vicino alle esigenze delle imprese, fino a «un intervento speciale di filiera» per il settore dell'edilizia.

LA SUSPENCE

Non è mancato un momento di suspense in sala. È accaduto quando, verso la fine della relazione, Squinzi ha tentennato nella lettura. Si è fermato per un istante. In molti hanno pensato ad un malore ed è arrivato un applauso di incoraggiamento. Fortunatamente era solo un problema tecnico: il toner scarico della stampante che aveva «sbianchettato» alcune parole. Un attimo e poi tutto è filato liscio verso la standing ovation finale.

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ATTIMO DI APPRENSIONE DURANTE L'INTERVENTO: IL PRESIDENTE SI FERMA MA È SOLO UN PROBLEMA DEL TESTO STAMPATO MALE

Le cifre in gioco

È al 68,3 % il peso del fisco sulle imprese italiane

1 È il total tax rate, ossia la percentuale di tasse e contributi pagati da una media impresa in rapporto ai propri profitti. Il nostro Paese è alla posizione numero 131 nel mondo per incidenza del fisco e onerosità degli adempimenti.

Il prelievo sugli utili ha raggiunto il 22,9 %

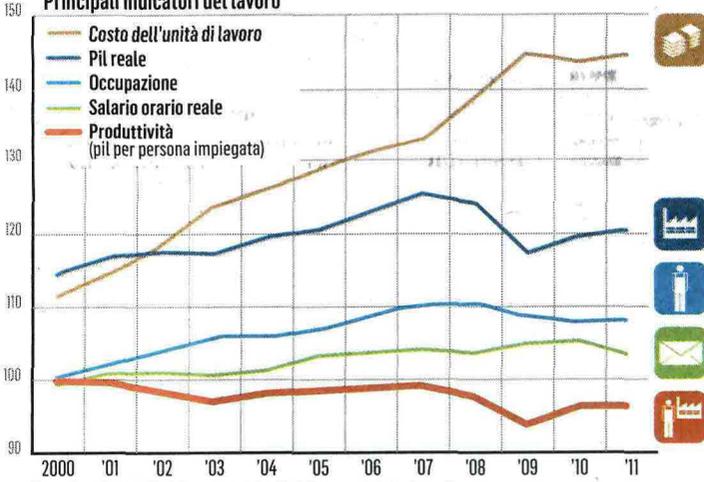
2 Le imposte sugli utili sono al 22,9 per cento, percentuale che esprime la somma dell'incidenza di Ires e Irap (che in realtà si paga non sugli utili ma su una base più ampia). È un valore più alto della media dei Paesi Ocse, che è al 15,2 per cento.

Ma incidono soprattutto i contributi sociali: 43,4%

3 La vera anomalia italiana è data dal peso dei contributi sociali che raggiungono il 43,4 per cento, quasi il doppio della media Ocse. Incide anche il Tfr (che incide per circa l'8 per cento) istituto non presente in molti Paesi.

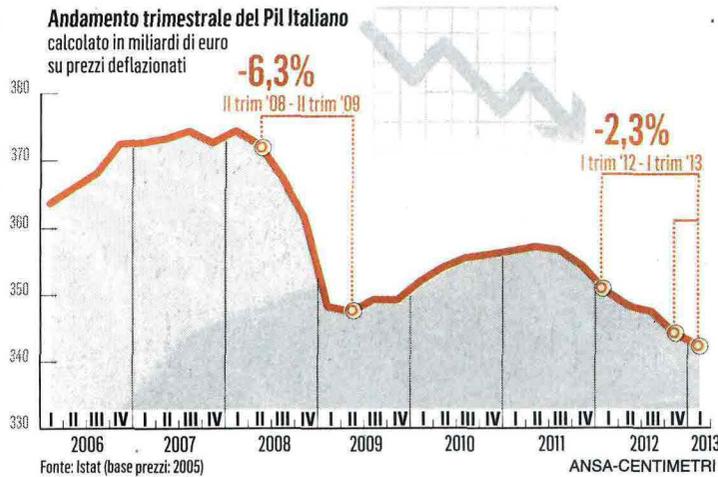
L'economia italiana del Duemila

Principali indicatori del lavoro



Andamento trimestrale del Pil Italiano

calcolato in miliardi di euro su prezzi deflazionati



Francesco Gaetano Caltagirone (a destra) con Carlo De Benedetti durante l'assemblea di Confindustria

www.ecostampa.it



CONFINDUSTRIA Il presidente Giorgio Squinzi durante l'assemblea

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

Le misure L'esecutivo

Bonus casa al 55% fino a dicembre

Il governo proroga la detrazione «verde», in bilico gli sgravi al 50% sulle ristrutturazioni

ROMA — Il problema è sempre lo stesso, trovare le coperture e far quadrare i conti. Per questo il Consiglio dei ministri di oggi dovrebbe prorogare fino a dicembre di quest'anno soltanto il bonus del 55% per gli interventi che migliorano l'efficienza energetica delle case, in scadenza alla fine di giugno. Mentre, nonostante le pressioni e i tentativi di mediazione, non dovrebbe essere rinnovato il bonus per le ristrutturazioni semplici, quello sgravio del 50% richiesto a gran voce dal settore dell'edilizia, anche questo in vita fino a giugno. Dovrebbe restare ferma anche un'altra misura allo studio, l'incentivo per l'acquisto di cucine e mobili da parte delle giovani coppie al quale sta lavorando il ministro per le Infrastrutture Maurizio Lupi.

Per il momento sono stati trovati solo gli 80 milioni che servono per il bonus sull'efficienza energetica. Un incentivo che, negli ultimi tre anni, è stato utilizzato da quasi un

milione e mezzo di famiglie per interventi che riducono i consumi di energia, come l'installazione di nuovi infissi o di una caldaia a basso consumo, e che hanno creato 50 mila posti di lavoro l'anno. Per coprire anche le ristrutturazioni semplici, ad esempio chi rifà il bagno senza migliorare l'impatto ambientale dell'appartamento, bisognerebbe trovare altri 120 milioni solo per gli ultimi sei mesi di quest'anno. Per il bonus giovani coppie forse ne servirebbero ancora di più. Ma per il momento niente da fare. Anche perché a frenare la caccia ai soldi per il bonus è arrivato il richiamo di Enrico Letta. Il presidente del Consiglio chiede di dare la precedenza assoluta ai 2 miliardi di euro che si devono trovare subito per fermare l'aumento dell'Iva previsto per l'inizio di luglio. I tempi sono stretti, i soldi pochi ed è su questo obiettivo, per nulla scontato, che il governo ha deciso di concentrare gli sforzi. Di tutto il resto si parlerà dopo.

Il bonus sull'efficienza

energetica, però, non si poteva fermare. Proprio su questo tema l'Italia ha subito una procedura d'infrazione europea per non aver attuato una direttiva comunitaria. Quel provvedimento prevede, tra l'altro, che debbano essere a consumo zero tutti gli edifici italiani, quelli pubblici entro il 2019, quelli privati entro il 2021. Obiettivo ambizioso con il bonus e impossibile senza, per il nostro disastro patrimonio edilizio. E, visto che proprio dall'Europa dovrebbe arrivare una parte dei soldi per gli altri interventi in cantiere del governo, a partire da quelli sul lavoro, è importante applicare la direttiva e chiudere prima possibile la procedura d'infrazione. Proprio dell'importanza del bonus energetico, del resto, aveva parlato il ministro per lo Sviluppo economico Flavio Zanonato nel suo intervento all'assemblea di Confindustria. Una lunga lista di impegni precisi che però in alcuni casi hanno un costo anche elevato.

Non c'è solo un nuovo in-

tervento sulle liberalizzazioni, il potenziamento del fondo centrale di garanzia per favorire l'accesso al credito da parte delle imprese e il rafforzamento delle procedure per saldare i debiti arretrati della pubblica amministrazione con un ruolo più forte della Cassa depositi e prestiti. Zanonato ha detto anche di voler abbassare la soglia minima per defiscalizzare le grandi opere infrastrutturali: «Oggi — ha spiegato dal palco dell'auditorium di Roma — si applica solo agli investimenti superiori ai 500 milioni di euro e quindi riguarda una decina di casi. Noi vogliamo ridurla a 50 milioni di euro, allargando in modo sensibile la platea delle opere beneficate». Un intervento che potrebbe aiutare il settore delle costruzioni e anche avere un impatto sul Pil. Ma che, come ogni bonus fiscale, ha bisogno di una copertura ancora tutta da studiare. E prima di aprire la pratica c'è da risolvere il rebus Iva.

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

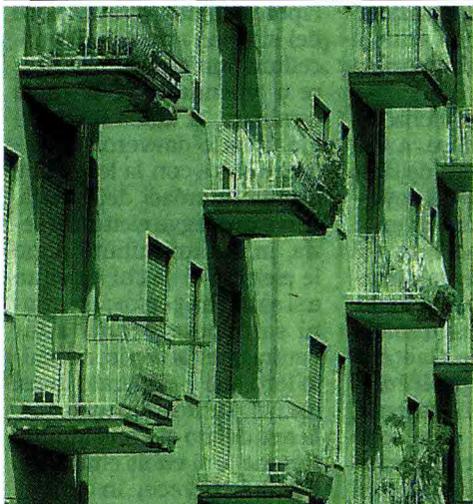
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Priorità all'Iva

La priorità ora è trovare le risorse per evitare l'aumento dell'Iva



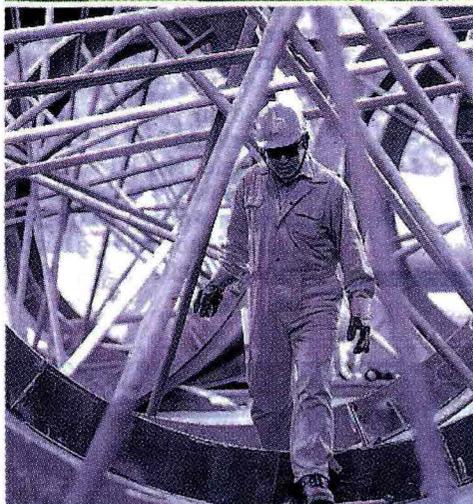
I provvedimenti



L'Imu
La prima rata della tassa sulla prima casa è stata rinviata al prossimo 16 settembre. Costerà 18,2 milioni di euro di interessi, come specifica la relazione tecnica al decreto



L'Iva
Il governo per scongiurare l'aumento di un punto percentuale dell'Iva dal primo luglio (dal 21 al 22%) dovrà trovare risorse per 4 miliardi. Uno degli effetti dell'aumento è la contrazione dei consumi



La Cig
Il governo ha ulteriormente finanziato la cassa integrazione in deroga: per far fronte all'emergenza occupazionale ha stanziato un miliardo e sbloccato le risorse per i contratti di solidarietà



Bonus casa
C'è l'intenzione di prorarre le detrazioni del 55% per l'efficienza energetica e quelle del 50% per le ristrutturazioni edilizie, entrambe in scadenza il 30 giugno, fino al 31 dicembre

Beppe Severgnini / Italians

www.corriere.it/italians



La barzelletta delle pseudo-province
 Egregio Severgnini, il nuovo governo ha riproposto il tema dell'abolizione delle province, dopo che negli ultimi mesi abbiamo assistito a una serie di scandali relativi alle amministrazioni regionali. Siamo sicuri che non sarebbe meglio abolire le regioni (con le loro pseudo-ambasciate in giro nel mondo)?

Marco De Giorgi marco773@hotmail.com

Le pseudo-ambasciate regionali sono una barzelletta (costosa). Ma le province, come enti amministrativi, hanno fatto il loro tempo: si occupano ormai solo di edifici scolastici, cave e strade. Per il resto, non si preoccupi: il bergamasco e il foggiano rimarranno tali, anche senza le province di Bergamo e Foggia.

